

Il tecnopopulismo come strumento di stigmatizzazione del conflitto politico nelle democrazie rappresentative

di Fabio Carbone

Abstract

With the crisis of traditional parties in main European democracies, political conflict is undergoing a phase of anesthesia. Socio-economic inequalities no longer fuel the ideological dimension of political competition. After the 2008 crisis, anti-establishment movements sparked political conflict with the rise of populism. But now, parties are focused on self-preservation and there's a trend of depoliticization, leading to a new logic in politics: technopopulism. On one hand, appeals to competence and experience are used to overcome the depoliticization of political problems, and on the other hand, rejection of ideological divisions and the appeal to the "people" have combined populist and technocratic rhetorics. Examples of this are the Macron and Draghi governments in France and Italy, combining technocratic policies with populist narratives, aiming to weaken political conflict in the name of popular interest. The future of European integration may see a normalization of the ideological illusion hidden by technopopulisms. This overview also considers the importance of the centralization of power in the office of the head of government in representative democracies.

Introduzione

La storia dell'umanità è una storia perenne di lotta di classe, di conflitto sociale tra gruppi di interesse particolare. Nel XX secolo l'esplicitazione del conflitto tra le élites e la società fu propria dei corpi intermedi, partiti politici e sindacati, ma non solo: la Costituzione italiana, ad esempio, riconosce consapevolmente una società divisa in classi e gerarchicamente ordinata e, per superarla, legittima il conflitto fornendo ai più deboli gli strumenti per non soccombere agli interessi particolari e per costruire una democrazia che soddisfi i bisogni della collettività. Con l'affermarsi di un post-ideologico senso di "fine della Storia", i partiti hanno sempre più faticato a rappre-

sentare i cittadini nella sfera pubblica e a stabilizzare la comunità politica. Al principio del XXI secolo, il contesto del conflitto sociale ha evidenziato uno spostamento dalla differenziazione per interessi economici alle contestazioni anti-establishment promosse da soggettività organizzate in modo orizzontale e spontaneo (Castells, 2012).

L'anteposizione delle libertà economiche alla regolazione politica ha favorito la spoliticizzazione democratica che ha separato potere e politica. Dopo la crisi del 2008, la trasformazione (si vedano Bobbio prima [1984] e Bauman e Bordoni [2015] sulla nozione versatile di "crisi") della rappresentanza politica, dei corpi intermedi e della sfera pubblica ha conosciuto una torsione tecnocratica, agente sull'illusione che fini e mezzi dell'azione sociale possano essere indicati su basi di competenza non politica, ma scientifica e tecnica (Fisichella, 1997). Ancora, l'esplosione dei populismi ha attenuato l'orizzontalità del conflitto con una assiologia verticale che rivendica la sovranità del popolo rispetto alle élites politiche ed economiche. I populismi post-2008, come reazione esasperata alle politiche di austerità della tecnocrazia europea e all'incapacità delle classi dirigenti nazionali di tutelare le fasce subalterne dagli effetti delle crisi, contribuirono allo sfaldamento progressivo dell'*accountability* elettorale, intesa nel senso che Sartori (1993) conferiva al meccanismo, generando una iper-fluidità del corpo elettorale, imprevedibile negli orientamenti e incline a rinegoziare i vincoli di compatibilità con le culture politiche di riferimento.

Populismo e tecnocrazia rappresentano, così, le due tendenze generate dall'arretramento dei modelli tradizionali della rappresentanza politica; a livello di visione di governo della società, con le ampie trasformazioni della struttura della competizione politica, questi si sono compenetrati in una nuova logica politica, meno polarizzante rispetto alla dicotomia destra/sinistra, intrisa di un camaleontico iperpoliticismo nonostante la declinazione ipopolitica: il tecnopopulismo. Alle origini della logica tecnopopulista vi sono la crisi dei valori delle culture politiche nel tempo della globalizzazione neoliberale e la separazione tra potere e politica operata dall'economia, che ha ripreso il suo ruolo strutturale dominante di guida e di controllore della società, mentre la politica è «differita, smaterializzata, sottratta ai cittadini» (Bauman, 2015). Secondo Bickerton e Invernizzi Accetti (2021), il

tecnopopulismo era già in embrione al processo nel quale le formazioni sociali identificate in forme di politica ideologicamente polarizzata avevano lasciato il posto a società altamente individualizzate dal declino di quegli interessi organizzati che fungevano da mediatori nel rapporto tra gli elettori e l'esercizio del potere politico, fenomeno che raggiunge l'acme con l'offensiva neoliberale all'indomani del crollo del socialismo reale.

La base teorica della logica tecnopopulista si basa sull'assunto che la competizione politica non si struttura più intorno al conflitto socio-politico e al *cleavage* di classe e l'orientamento del sistema dei valori ruota intorno ad impianti categoriali differenti che la politica non riesce più a interpretare e nemmeno tenta di farlo, rinunciando *a priori* a svolgere il ruolo di freno rispetto all'informe economico. Quando il processo democratico muta da luogo della decisione a rappresentazione di decisioni prese altrove, si rafforza la dimensione della contestazione del sistema rappresentativo su base partitica. Se il primo momento della risposta anti-partitica è il populismo classico (iperpolitico), il secondo riafferma la centralità del principio della competenza con una forma di apparente ipopolitica, in cui il conflitto sociale non è più ritenuto lo strumento principe dell'interpretazione della società, per cui la rivendicazione deve superare la tradizionale concorrenza della competizione partitica e identificarsi ontologicamente in una forma politica che persegue piuttosto l'interesse generale.

Nella prima parte del lavoro si tratterà un breve profilo del populismo e della tecnocrazia. Nella seconda parte il focus sarà spostato su due profili di *leadership* tecnopopulista, Emmanuel Macron e Mario Draghi, figure che nelle rispettive liberaldemocrazie hanno incarnato il compromesso tra le logiche populista e tecnocratica, sulla base di un rifiuto del classico processo di intermediazione partitica e di affermazione della competenza e dell'efficienza come valori neutri nella contesa politica, presentandosi (con sottili differenze) come *dei ex machina* calati nella politica per sanarne i fallimenti e ricondurre lo spazio democratico alla stabilità con un razionalismo scevro di compromessi e con un discorso *anti-establishment* rivolto al popolo inteso come unico attore decisionale.

Populismo e tecnocrazia tra le due crisi del XXI secolo

Nella comunità accademica è vasto il dibattito sul concetto di populismo, ma esiste una generale concordia sulla tesi che questo attecchisce laddove si sviluppa l'idea della rappresentanza esclusiva della "gente" in contrapposizione al dominio delle élites economico-finanziarie. Il populismo si basa su una logica di *pars pro toto* per la quale il popolo, e solo esso, è adeguato a rappresentare sé stesso (Müller, 2016); ma se la pretesa è funzionale ad un certo gattopardismo politico, è anche indice di una democrazia informe perché definisce il popolo con una connotazione sociologica che ribalta l'assioma fondamentale sul quale si regge la democrazia costituzionale (il popolo come entità giuridica e attore normativo) e de-partigianizza moralisticamente (Mudde e Kaltwasser, 2017) il sistema politico, consegnando alla maggioranza un supremo potere (Viviani, 2017).

La crisi del 2008 ha innescato una accesa reazione dei populismi in Europa. La sequenza che ne ha scandito l'evolversi, culminata nella crisi dei debiti sovrani, nell'aumento dei tassi di disoccupazione e nell'estensione dell'insicurezza economica media anche fra gli strati sociali che erano stati protetti dalla globalizzazione (Guiso *et al.*, 2017), ha rotto strutturalmente lo spazio di contesa politica nelle democrazie europee a capitalismo avanzato. Come ha notato Streeck (2011), il conflitto distributivo si è trasformato in una contesa tra investitori finanziari globali e Stati-nazione sovrani, e le politiche economiche di austerità hanno gravemente compromesso la capacità degli Stati di mediare tra l'esigenza di accumulazione del capitale e gli istituti della democrazia.

I populismi, nelle loro dimensioni ideologiche e idealtipiche, hanno conquistato in maniera proteiforme spazi eterogenei di agibilità politica rispetto a quelle forme di post-democrazia di forma manageriale responsabili della spoliatura democratica. È il caso, ad esempio, delle esperienze dei movimenti sociali di protesta spagnolo (gli *Indignados*) e greco (gli *Aganaktisménoi*), nati in reazione all'espropriazione delle funzioni allocative dei parlamenti nazionali da parte della Troika e al decadimento del modello di democrazia rappresentativa, guasto nel rapporto tra le domande sociali e la capacità degli attori istituzionali e dei corpi intermedi di soddisfarle; quei

movimenti sociali si sono evoluti in soggetti politici afferenti al populismo di matrice laclausiana, come Podemos e, anche se in maniera differente, Syriza. Il campo di estensione dell'ondata populista è vasto e comprende tutto l'asse orizzontale dello spettro politico: nell'ambito del populismo partitico o leaderistico, ai populismi di sinistra, classicamente orientati sul conflitto élites/popolo, si sono contrapposte le destre radicali di matrice populista (si accoglie in questa sede la più precisa indicazione di Mudde [2007] a proposito della genericità della formula "populismo di destra" e della più incisiva definizione sopraccitata), che agendo sulla contrapposizione tra popolo ed *establishment* dotano il primo di caratteristiche escludenti su base etnico-religiosa.

Quale contraltare all'esplosione dei populismi nelle democrazie europee si può individuare il secondo polo organizzativo oggetto di questo lavoro, le tecnocrazie. Il processo di depoliticizzazione delle funzioni pubbliche, consolidatosi egemonicamente con la globalizzazione neoliberale attraverso l'internazionalizzazione predatoria dei mercati, ha trasformato irreversibilmente le agenzie della rappresentanza politica. Le esigenze di bilancio, dopo la crisi dei debiti sovrani e le gravi ricadute della crisi finanziaria, hanno scardinato il primato della politica e attribuito all'*expertise* il ruolo di fondamento supremo del sistema di potere, di demiurgo della società contemporanea, riducendo i Parlamenti, luoghi della rappresentanza politica, a ratificatori delle misure di rigore finanziario imposte da istituzioni economiche sovranazionali.

Nel tempo del declino della responsabilità dei corpi intermedi e della politica ridotta a *bias* personale, il tecnocrate, ovvero il "competente", taumaturgicamente individuato quale risolutore ontologico dei problemi lasciati irrisolti dai tradizionali attori dello spettro democratico, anestetizza il conflitto sociale e si fa perno del funzionamento pragmatico della democrazia, per «liberare il mondo da tutto ciò che ostacola l'esercizio di un potere economico sempre più concentrato» (Bordieu, 2001). Il governo tecnocratico diventa, quindi, il miglior governo, che con un approccio *top-down* si autolegittima sfruttando la percezione di instabilità dei mercati finanziari e dell'opinione pubblica.

In Italia, per esempio, l'intervento tecnocratico si è realizzato grazie a

strategie di impronta presidenziale sempre più marcate, imponendosi, nel rispetto del mito “efficientista”, come fronte di salvaguardia della stabilità politica ed economica del Paese: nel governo Ciampi (1993-1994), costituito su impulso del Presidente della Repubblica di fronte alla profonda crisi della rappresentanza politica e del sistema partitico italiano in seguito agli eventi di Tangentopoli; nel governo Dini (1995-1996); nel governo Monti (2011-2013), che ebbe una investitura politica scientemente preparata con la nomina presidenziale, quattro giorni prima dell’incarico, a Senatore a vita, per «recuperare la fiducia degli investitori e delle istituzioni europee [ed] evitare un precipitoso ricorso a elezioni anticipate e quindi un vuoto di governo» (Napolitano, 2011); nel governo Draghi (2021-2022), ex Governatore della Banca d’Italia e Presidente della Banca Centrale Europea, nominato dal Presidente della Repubblica Mattarella, accolto da un polifonico e unanime consenso dell’opinione pubblica, per l’urgenza di avere un governo «adeguato a fronteggiare le gravi emergenze presenti: sanitaria, sociale, economica, finanziaria» (Mattarella, 2021). La pandemia, nella multidimensionalità delle sue implicazioni, ha accelerato la trasformazione del sistema politico italiano ed europeo, affermando l’investitura di un «semipresidenzialismo *sui generis* nel quale il mandato di governo è di fatto staccato dalla effettiva volontà dei partiti che compongono la maggioranza parlamentare» (Galli Della Loggia, 2021). Allo stesso modo in cui la retorica tecnocratica si autolegittima non per mezzo della volontà dei partiti ma popolare radicata nella sfiducia nei corpi intermedi, la retorica populista rivendica la necessità di trascendere i partiti come formula per riconnettersi con la società. La politica della regolazione diventa così il terreno fertile dove si depositano i semi della tecnocrazia e del populismo.

Governare anestetizzando il conflitto: il tecnopopulismo *à la* Macron

Nel contesto delle elezioni presidenziali francesi del 2017, caratterizzate dalla contrapposizione di due poli, i populismi di destra (Le Pen) e di sinistra (Mélenchon) e il razionalismo costruttivista dell’ex Ministro delle Finanze del governo Valls e sotto la presidenza di Hollande, Emmanuel

Macron, si evince un fenomeno nuovo che si inerpica al di sopra della crisi sociale e di sistema che coinvolge la società e la socialdemocrazia francesi. Il macronismo come discorso politico si staglia sullo sfondo della Quinta Repubblica come un idiosincratico paradigma politico che ingloba sia il momento populista (laddove Macron si presenta come un *outsider* esterno ai partiti e insofferente alle dinamiche classiche della rappresentanza politica) sia il momento tecnocratico (provenendo Macron dalla burocrazia d'élite statale francese, prima ispettore delle finanze presso *l'École nationale d'administration* e poi funzionario presso la banca d'affari Rothschild&Co).

Macron si è presentato agli elettori come la chiave di volta per imprimere una rivoluzione nel sistema partitico politico, poggiandone le basi su tre pilastri fondamentali: una disintermediazione costante e una forte personalizzazione del rapporto fra governanti e governati, una politica decisionista e autonoma, libera dai partiti e per questo ritenuta più efficiente, nuovi stimoli alla stagnante economia francese intrappolata nella spirale della crisi di accumulazione del capitale con la creazione di nuove forme contrattuali, per liberare il lavoro (*recte*, renderlo flessibile) e dare nuove opportunità a tutti. Traspare da queste premesse tutta la linfa dell'autocrazia populista e tecnocratica macroniana, fondata sull'estremizzazione del mito del competente razionale che agisce in maniera decisa sulle disastrose spoglie della politica tradizionale, che ha inquinato e corrotto il sistema politico ed economico, e lo fa nell'interesse di tutti e mai di una sola parte, rifiutando aprioristicamente il conflitto e il concetto di società civile gramscianamente intesa come base della società politica: nel macronismo l'una è estranea all'altra.

Lo strumento di cui si serve Macron per la sua personale rivoluzione è il movimento *En Marche!* da lui stesso fondato, che ha tutte le caratteristiche di uno *start-up party* (Gerbaudo, 2019; Devellennes, 2022), cioè di quel prodotto della sottocultura dell'innovazione politica che, operando sul disallineamento degli elettori dai partiti, compie una distruzione creativa, per usare una terminologia schumpeteriana, creando ampi ed eterogenei spazi di risposta proprio come le start-up reagiscono alla crescente domanda dei consumatori per i loro prodotti e per i loro servizi (Gerbaudo, 2019). Il conflitto politico nella Francia macroniana si riassume in una latente insoddisfazione nei confronti dell'intero spettro politico, che Macron ha saputo

capitalizzare promuovendo una visione politica del conflitto non più polarizzato sui classici *cleavages* ideologici di destra e sinistra ma evoluto in una logica di inclusione pragmatica e radicale nella quale il cittadino è identificato più che rappresentato.

Ai fini della trattazione si è ritenuto utile considerare il discorso di insediamento del Presidente Macron al Parlamento riunito in Congresso il 3 luglio 2017. Il primo (e, probabilmente, il più importante) input che racchiude la sintesi tecnopopulista del macronismo è la proposta di riforma complessiva dell'assetto costituzionale francese (rimasta incompiuta), che Macron ha annunciato in quella sede: «*Un Parlement moins nombreux, mais renforcé dans ses moyens, c'est un Parlement où le travail devient plus fluide [...] C'est un Parlement qui travaille mieux*» (Macron, 2017). Nel nome dell'efficienza («*L'efficacité d'abord*»), che è la *ratio* del paradigma tecnocratico, Macron intende rispettare «*le mandat du peuple*» che è anche il mandato della fiducia e della trasparenza rispetto a un corpo elettorale che chiede «*effectivité*», l'applicazione tangibile dei principi che guida l'azione dell'uomo politico. La proposta di razionalizzazione dell'assetto costituzionale francese va letta secondo la doppia logica tecnocratica e populista del macronismo che, se da un lato condensa un orientamento monarchico-cesarista che vuole eliminare la dinamica di sovrapposizione tra il ruolo istituzionale e la partigianeria politica (al contrario della tradizione recente, come ha notato Duhamel [2018]), dall'altro privilegia la riconnessione con l'elettorato fuori dall'intermediazione partitica, sullo spirito della concezione gollista dell'affinità tra il popolo e la figura del Presidente della Repubblica (Calamo Specchia, 2018).

Il Macron tecnocrate fonda il lavoro sulla neutralizzazione del conflitto politico, rigorosamente entro i margini del pensiero razionalizzatore neoliberale da cui proviene e che impone nelle sue scelte politiche. Il razionalismo pragmatico di Macron è, in realtà, la *longa manus* del thatcherismo più radicale, volto a imporre la presenza del capitalismo delle élites e ad assoggettare tutte le forme della vita sociale alle leggi del mercato. L'elemento populista si articola nella convivenza simbiotica di cause e valori opposti (la strategia del “*et-en-même-temps*” adottata nella campagna elettorale del 2017), ma si tratta di un populismo delle élites molto diverso dal populismo lepenista o di

sinistra. Il Macron populista (Ivaldi, 2019) condensa il suo mostrarsi politico *outsider*, anti-*establishment* e *sui generis* nel processo innovativo dell'evoluzione di *En Marche!* in *La République en marche!*, nucleo di un processo di *engagement* tra Macron e l'elettorato attivamente coinvolto nella costruzione del programma nella rielaborazione del sistema politico basata sulla dicotomia progressismo/conservatorismo. Questa strategia ha eroso camaleonticamente consensi sia a destra sia a sinistra e anestetizzato il conflitto politico in una società, come quella francese, fortemente polarizzata. Tuttavia le contraddizioni interne di questa strategia sono esplose nel corso recente degli eventi, come dimostra l'esacerbazione delle tensioni sociali e della critica al blocco borghese macroniano in relazione alle politiche neoliberaliste sul lavoro, sulla sicurezza interna e sullo stato sociale, soprattutto nell'attuale secondo mandato, dopo la fase più acuta della crisi pandemica e internazionale.

La spolticizzazione del conflitto e la pretesa di imparzialità: il governo Draghi

Il tecnopopulismo, come si comprende, è il risultato di quella democrazia epistemica che per Estlund (1997) e Martì (2006) è la trasformazione del troncone della teoria deliberativa in ragione dell'equità richiesta da tutti i cittadini rispetto alle procedure democratiche. Nel tempo delle trasformazioni causate dalla pandemia, lo stato di emergenza ha favorito, quando non incoraggiato, la predisposizione alla delega e l'attenuazione del conflitto politico e sociale. Anche senza un ricorso generalizzato alla tecnica, come dopo la crisi del 2008, dalla pandemia è emerso un tipo di gestione tecnopopulista di stampo governativo basata sugli attributi fondamentali della politica di emergenza e della gestione delle crisi: cartolarizzazione discorsiva, intervento aggressivo sotto la licenza di un principio di precauzione e concentrazione del potere (Esmark, 2021).

In Italia, il fenomeno del tecnopopulismo ha avuto diversi interpreti nella sua accezione di critica alle pratiche della democrazia rappresentativa e di condensatore di caratteristiche come la concezione gerarchica del partito personale, la natura *self-made man* del leader e l'appello anti-*establishment*

(Castaldo e Verzichelli, 2020); tuttavia, l'emblema della logica tecnopopulista calata (*recte*, imposta) nel sistema politico è individuabile nella figura di Mario Draghi, nominato Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana nel febbraio 2021 (successivamente dimessosi nel luglio 2022), subentrante al dimissionario governo Conte II dopo la crisi di maggioranza aperta da Italia Viva. Dieci anni dopo il governo Monti, nato su impulso diretto del Presidente della Repubblica, anche il governo Draghi ha preso forma sulla base dell'*imprimatur* politico dell'organo presidenziale, secondo una tendenza sempre più consolidata, da Ciampi in poi, che ha visto questa figura svestirsi della neutralità mediatrice e assumere il profilo di garante risolutorio e razionale rispetto alle crisi parlamentari, nelle quali interviene apponendovi correttivi politici di sua ispirazione. Il governo Draghi si inserisce pienamente nel solco della lunga crisi strutturale della democrazia partitica, nel tentativo di instaurare una cultura decisionista basata sull'efficienza e sulla razionalità della procedura democratica, stante l'urgenza e la ristrettezza delle tempistiche nella consegna del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza alla Commissione Europea. La gestione del nucleo dello strumento più importante mai realizzato dall'UE in termini di aiuti economici e finanziari, il *Next Generation EU*, ha condizionato le priorità del capo dello Stato, che durante le consultazioni prima dell'incarico conferito a Draghi aveva lasciato intendere l'assoluta contrarietà allo scioglimento delle Camere e l'auspicio che tutte le forze politiche «conferiscano la fiducia a un governo di alto profilo che non debba identificarsi con alcuna formula politica [e] che faccia fronte con tempestività alle gravi emergenze non rinviabili» (Mattarella, 2021) legate all'attività di governo.

Draghi ha impersonato, in forza della sua carriera professionale e istituzionale, il tecnocrate per eccellenza, colui che ha contribuito al consolidamento tecnocratico delle strutture di vertice istituzionali europee, co-firmatario, con Jean-Claude Trichet, della celebre lettera inviata al governo italiano il 5 agosto del 2011 con indicazioni *ex ante* delle politiche bilancio secondo i principi di austerità imposti dalla Commissione Europea ai Paesi membri in risposta alla crisi del 2008. La mitizzazione profusa intorno alla sua persona, nella quale si ravvisava il "competente", l'esperto dalle capacità taumaturgiche idonee a guidare il Paese attraverso i calanchi tortuosi della

governance del PNRR, ha creato le premesse per un governo senza formule politiche tradizionali sostenuto, con l'eccezione del gruppo parlamentare di Fratelli d'Italia e della componente di Sinistra Italiana interna a Liberi e Uguali, da una maggioranza parlamentare amplissima. Dei 23 ministri che componevano il suo governo, otto erano tecnici (titolari di dicasteri chiave come gli Interni, la Giustizia, l'Economia e Finanze) e sette provenienti dai due partiti populistici che avevano vinto le Politiche del 2018 e formato il governo Conte I (rispettivamente, 4 del Movimento 5 Stelle e 3 della Lega). Il dato importante, nel contesto di un governo con a capo un Presidente del Consiglio non di diretta indicazione delle forze politiche di maggioranza, è la neutralizzazione del conflitto politico e del profilo fortemente anti-europeista dei partiti populistici: sia il M5S, che dalla nascita ha sempre assunto un carattere di partito anti-*establishment*, sia la Lega per Salvini Premier (denominazione che ha sostituito quella di Lega Nord), partito populista di estrema destra, hanno stretto un rapporto di reciproca dipendenza con la figura di un tecnocrate che dell'europeismo ha fatto la sua bandiera.

L'ordine del discorso attorno al quale si sviluppa il tecnopopulismo di Draghi si articola in due fasi. La prima è legata a quanto si accennava sopra, cioè alla figura del tecnocrate competente che, in ragione del prestigio personale e della sua neutralità epistemica, è calato nell'arena politica come *deus ex machina* per compiere una missione fondamentale: il ripristino dei processi di *decision-making* che i classici soggetti della rappresentanza si palesano incapaci di svolgere. È la quintessenza di un discorso pubblico dominante che Wood e Flinders (2014) hanno spiegato come processo di "spoliticizzazione discorsiva" in cui le questioni fondamentali sono spogliate di opzione politica e legate alla costruzione cognitiva del necessario, grazie alla quale i paradigmi creati diventano inoppugnabili dall'accettabilità sociale. La seconda fase del discorso tecnopopulista rilancia la tecnica della disintermediazione, il preteso rapporto non mediato tra cittadini e istituzioni tipico del populismo contemporaneo, che nel caso di Draghi è legato alla contingenza eccezionale della risoluzione di questioni di natura politica, come l'emergenza sanitaria, il cronoprogramma del PNRR, le grandi riforme del catasto, del fisco, della legge elettorale, dell'ordinamento giudiziario. Si tratta, cioè, di un tentativo perenne di moralizzare il dibattito pubblico

appellandosi alla presunta superiorità della propria posizione in ragione delle urgenze politiche per le quali il capo dello Stato ha ritenuto di dover formare un «governo di alto profilo».

Come per il caso proposto del Presidente Macron, si propone anche qui il riferimento a un preciso momento, le comunicazioni del Presidente del Consiglio al Senato della Repubblica del 20 luglio 2022, nel quale emerge cristallinamente il discorso tecnopopulista. Il contesto dell'intervento di Draghi riguarda le dimissioni, respinte, presentate al Presidente della Repubblica dopo la crisi di governo aperta dal M5S sulla fiducia al Decreto Aiuti. Il tenore del discorso è forgiato da due elementi: il richiamo alla volontà popolare, favorevole al governo e alla sua prosecuzione («come ci chiedono gli italiani», «sono qui [...] perché gli italiani lo hanno chiesto», «a chiederlo sono soprattutto gli italiani»), in aspro contrasto con l'atteggiamento dei partiti «che hanno opposto un crescente desiderio di distinguo, di divisione» fino a «un progressivo sfarinamento della maggioranza sull'agenda di modernizzazione del Paese»; la pretesa di oggettività nel perseguimento dell'*optimum* economico e sociale tipica del tecnocrate, che adopera un lessico consensualista che disinnesci il conflitto e gli interessi particolari, come quando Draghi richiama al largo sostegno parlamentare («ritengo che un Presidente del Consiglio che non si è mai presentato davanti agli elettori debba avere in Parlamento il sostegno più ampio possibile») come preconditione essenziale per operare nei processi decisionali secondo razionalizzanti criteri di efficacia e di efficienza, che depoliticizzano il giudizio sul piano del *decision-making* e contribuiscono, come nota Giannone (2019, p. 150), a neutralizzare gli spazi di manovra politici e, quindi, a depotenziare il conflitto politico. Il tecnopopulismo di Draghi si basa su una visione della politica in cui la *leadership* è legittimata verticalmente e prescinde dalla mediazione del Parlamento, che deve garantire il sostegno alle decisioni dell'esecutivo («tutto questo richiede un Governo che sia davvero forte e coeso e un Parlamento che lo accompagni con convinzione», «voi parlamentari siete pronti [...] a confermare quello sforzo che avete compiuto nei primi mesi e che si è poi affievolito?»), un approccio in linea con la tendenza, normalizzata dall'emergenza pandemica, all'usurpazione delle funzioni legislative da parte dell'esecutivo e la progressiva marginalizzazione dell'organo parlamentare come luogo di tutela degli interessi nazionali e della discussione pubblica.

Conclusioni

Il progressivo ritrarsi del politico dai processi decisionali aumenta proporzionalmente il senso di sfiducia dei cittadini nei confronti della democrazia rappresentativa. Dall'avvento della globalizzazione neoliberale e dalla acquisita centralità delle istituzioni sovranazionali non elette vi è stata una dislocazione del potere decisionale dal regno della politica alla sfera economica che, unitamente alla progressiva perdita di autonomia e di potere dei Parlamenti, imbrigliati dal combinato disposto di sistemi elettorali maggioritari e di esecutivizzazione delle funzioni legislative, ha svilito il valore della rappresentanza e legittimato il valore dell'*expertise* tecnico-scientifico. Il tecnopopulismo, che muove dalla spoliticizzazione dei processi democratici e dall'anonimizzazione della dimensione prima della politica, cioè il movimento dal particolare al generale e viceversa, implica la negazione della legittimità dell'opposizione politica (Invernizzi Accetti e Bickerton, 2021), perché propone una rappresentazione sfalsata dello Stato e dei meccanismi che concorrono alle sue funzioni, ovvero una concezione organicistica degli equilibri politici ed economici che sterilizza i conflitti attorno ai quali è strutturato lo Stato stesso e la società, che nell'epoca della postmodernità è ancora corrosa da profonde diseguaglianze economiche e sociali. Nella società democratica percorsa da profonde e strutturali trasformazioni, il rischio dell'anestetizzazione del conflitto politico, che è il nucleo su cui si regge il sistema democratico, porta inevitabilmente a torsioni autoritarie, giustificate dalla retorica della "necessità", ed una azione corrosiva nella dialettica fra i poteri dello Stato, come ha ampiamente dimostrato l'esperienza della pandemia, durante e dopo la quale i processi di produzione normativa hanno subito uno stravolgimento portando ad una verticalizzazione dei processi legislativi. Una struttura decisionale che mostra spregio della dialettica democratica e della rappresentazione degli interessi particolari genera un cortocircuito costante tra la politica e i cittadini, estremizzando le contraddizioni profonde del sistema capitalista e della crisi della rappresentanza.

Riferimenti

- Bauman Z., Bordoni C., *Stato di crisi*, Einaudi, Torino, 2015.
- Bickerton C. J., Invernizzi Accetti C., *Technopopulism. The new logic of democratic politics*, Oxford University Press, Oxford, 2021.
- Bobbio N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984.
- Bourdieu P., *Per un nuovo movimento europeo*, tr. it., Roma, Manifestolibri, 2001.
- Cabazzi R., *La tecnocrazia in luogo della politica. Tra crisi economico-finanziaria e pandemia*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2021.
- Calamo Specchia M., *Una rilettura del ruolo del Presidente della Repubblica in Francia: da de Gaulle a Macron la prova di resistenza delle istituzioni golliste*, “DPCE Online”, [S.I.], v. 34, n. 1, 31/03/2018, pp. 11-42. Disponibile su <https://www.dpceonline.it/index.php/dpceonline/article/view/486> (ultimo accesso 13/05/2023).
- Castaldo A., Verzichelli L., *Technocratic Populism in Italy after Berlusconi: The Trendsetter and his Disciples*, in “Politics and Governance”, vol. 8, n. 4, 2020, pp. 485-495.
- Castells M., *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell’era di internet*, Università Bocconi Editore, Milano, 2015.
- Devellennes C., *The Macron Régime: The Ideology of the New Right in France*, Bristol University Press, Bristol, 2022.
- Duhamel O., *Macron ou l’illusion de la République gaullienne*, in “Pouvoirs. Revue française d’études constitutionnelles et politiques”, n. 166, 2018, pp. 5-12.
- Esmark A., *How does crisis affect the conflict between technocracy and populism? Lessons from the COVID-19 pandemic*, in “Politics”, n. 0.
- Estlund D., *The Epistemic Dimension of Democratic Authority*, in «The Modern Schoolman» LXXIV, 4, 1997.
- Fisichella D., *L’altro potere. Tecnocrazia e gruppi di pressione*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Galli della Loggia E., *Mario Draghi e i partiti, il sistema politico che cambia*, in “Corriere della Sera”, 8 settembre 2021: <https://bit.ly/45smSwO>.
- Gerbaudo P., *The Platform Party: The Transformation of Political Organisation in the Era of Big Data*, in Chandler, D., Fuchs, C. (eds.), *Digital objects, digital subjects. Interdisciplinary Perspectives on Capitalism, Labour and Politics in the Age of Big Data*, University of Westminster Press, Londra, 2019.
- Giannone D., *In perfetto Stato. Indicatori globali e politiche di valutazione dello stato neoliberale*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2019.
- Guiso L., Morelli M., Sonno T., Herrera H., *The Financial Drivers of Populism in Europe*, BAFFI CAREFIN Centre Research Paper, n. 166, 2021.
- Invernizzi Accetti C., Bickerton, C., *La trappola tecnopopulista*, Le Grand Continent, 19 aprile 2021: <https://bit.ly/46xDYue>.
- Ivaldi G., *Populism in France*, in Stockeme D. (a cura di), *Populism around the world* Springer, Cham, 2019, pp. 27-48.
- Macron E., *Déclaration de M. le Président de la République*, “Assemblée Nationale”, 3 luglio 2017: <https://bit.ly/3rOswvl>.
- Martí J.L., *The Epistemic Conception of Deliberative Democracy Defended*, in S. Besson, J.L. Martí (a cura di), *Deliberative Democracy and Its Discontent*, Ashgate, Farnham, 2006, pp. 27-56.
- Mattarella S., *Dichiarazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al termine*

- dell'incontro con il Presidente della Camera Roberto Fico*, 2 febbraio 2021: quirinale.it/elementi/51986.
- Mudde C., *Populist radical right in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.
- Mudde, C., Kaltwasser, C.R., *Populism: a very short introduction*, Oxford University Press, Oxford, 2017.
- Napolitano G., *Dichiarazione al termine delle Consultazioni per la formazione del nuovo governo*, 13 novembre 2011, in *Discorsi e interventi in occasione di cerimonie e viaggi in Italia. Maggio 2011-Maggio 2012*, vol. VI, Presidenza della Repubblica, Ufficio di Segreteria del Presidente, Roma, 2013.
- Müller J.-W., *What is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2016.
- Sartori, G., *Democrazia, cosa è*, Rizzoli, Milano, 1993.
- Senato della Repubblica, Assemblea, *Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e conseguente discussione*, 20 luglio 2022: <https://bit.ly/3Q89ZDJ>.
- Streeck W., *The crises of democratic capitalism*, "The New Left Review", n. 71, 2011, pp. 5-29.
- Viviani L., *Le sfide alla democrazia rappresentativa e lo spettro del populismo. Una riflessione con Nadia Urbinati*, "Società Mutamento Politica", vol. 8, n. 15., 2017, pp. 453-463.
- Wood M., Flinders M., *Rethinking depoliticisation: beyond the governmental*, in "Policy & Politics", vol 42, n. 2, pp. 151-170.